La Mont

Rivista di studi su Mezzomonte • Edizioni Pro Mezzomonte 1998



"La Mont" - Rivista di studi su Mezzomonte, n° 3, 1998

Supplemento a "l'Artugna" (periodico della comunità di Dardago), n° 84, 1998

Registrazione presso il Tribunale di Pordenone n° 89 del 13.4.1973

Spedizione in abbonamento postale, gr. IV - Taxe perçue

Direzione: 33070 Dardago, tel. 0434/654033

Direttore responsabile:
Roberto Zambon

Direttore del supplemento:
Giovanni Mezzarobba

Comitato di redazione:
Ermanno Contelli - *coordinatore*
Moreno Baccichet, Nicoletta Bosser, Vittorina Carlon, Alessandro Fadelli, Umberto Sanson e Claudia Santin

Foto di copertina:
Collezione Gianfranco Martello

Foto storiche:
Archivio Pro Loco di Mezzomonte
Archivio Società Filologica Friulana
Giancarlo Rupolo
Gianni Fabrizio
Claudia Santin

Progetto grafico:
Studio 5 - Pordenone

Fotocomposizione e stampa:
Arti Grafiche Risma snc
Roveredo in Piano (Pn)

La Pro Loco di Mezzomonte ringrazia sentitamente i collaboratori che in questi anni hanno contribuito alla crescita dell'Associazione e reso possibile la realizzazione di questa rivista: un'operazione, quest'ultima, che vuole essere un viaggio a ritroso nel tempo, alla scoperta della "Nuvolone antica", dove i nostri avi sono nati e sono orgogliosamente vissuti.

Direttivo Pro Loco di Mezzomonte di Polcenigo:

Moderna Alfier
Ferruccio Appennini
Walter Bravin
Andrea Fabbro
Giovanni Mezzarobba
Gianluca Piazzon
Giacomo Santin
Moreno Santin
Beppino Zanchet

Un ringraziamento particolare vada anche a:
Dani Pagnucco, vicepresidente della Società Filologica Friulana
Comune di Polcenigo
Comunità Pedemontana del Livenza

Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione di qualsiasi parte del volume, testi inclusi, senza il consenso degli autori.

Banca di Credito Cooperativo di Orsago

SACILE
Via Mercato - 33077 Sacile/Pn C.P. n. 85
Tel. 0434/781597 - Fax 0434/781159

Con il patrocinio della Società Filologica Friulana

Moreno Baccichet

I masi di Mezzomonte

Un esemplare caso di sopravvivenza dell'insediamento medievale friulano

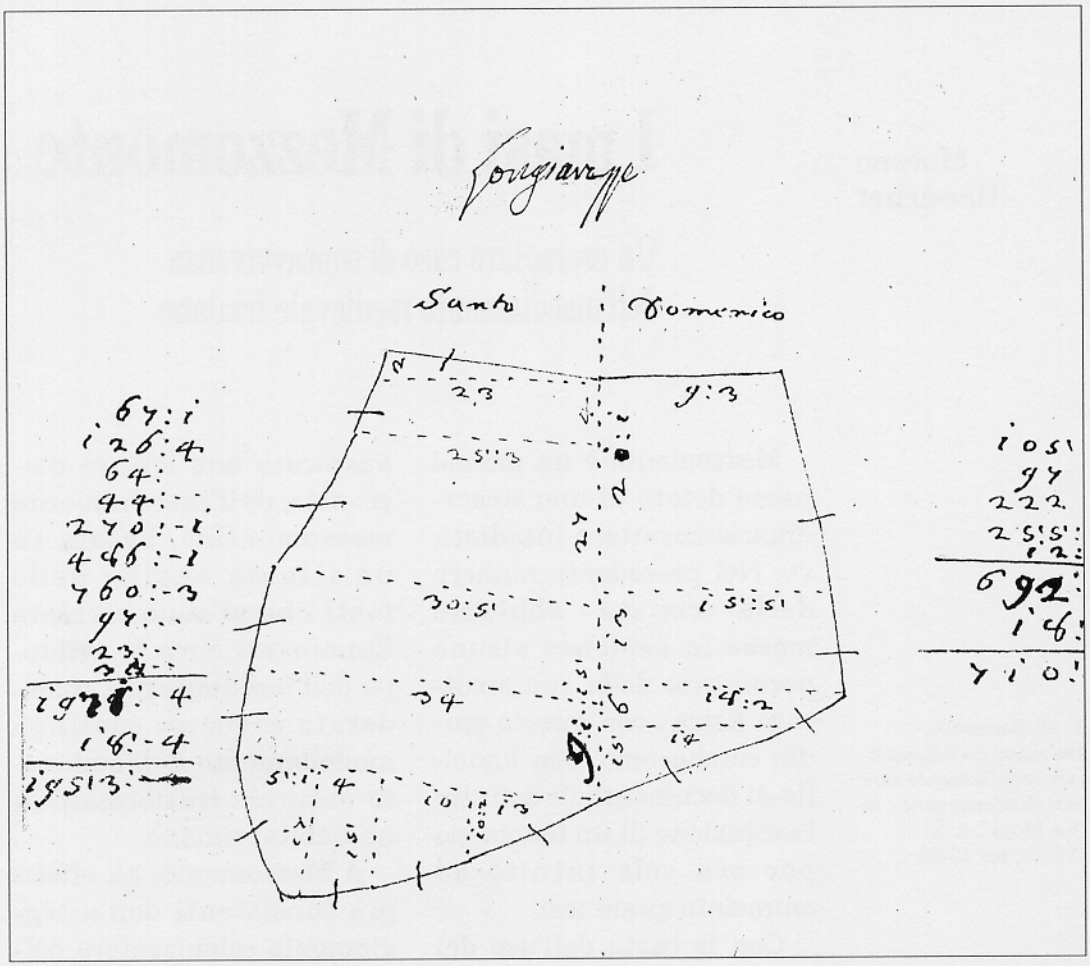
Mezzomonte è un piccolo paese dotato di uno straordinario carattere insediativo. Nel precedente numero della rivista abbiamo messo in evidenza alcune peculiarità della sua struttura fisica[1], con questo studio cercheremo, con l'ausilio di documenti, di definire l'evoluzione di un fenomeno per ora solo intuito ed enunciato quale tesi.

Con la carta dell'uso del suolo, allegata al nostro precedente lavoro, abbiamo voluto rendere evidente la geografia agraria dell'insediamento polcenighese all'inizio dell'800. Quella tavola sintetizzava, aprendo molte problematiche, alcuni temi del popolamento di questo villaggio alpino, pur senza riuscire a motivarne il disegno, la struttura. Oltre ai dati che possono emergere da un'analisi geografica di tipo deterministico, abbiamo auspicato una lettura diacronica dell'insediamento mezzomontino, basata su un'attenta analisi delle fonti che si sono rivelate illuminanti circa lo sviluppo dell'insediamento, considerato come un continuo modellamento dell'ambiente naturale trasformato in un habitat umano.

A Mezzomonte, gli effetti più consistenti dell'atteggiamento colonizzatore dell'uomo si resero evidenti soprattutto tra il XVI e il XIX secolo, con profondo ritardo, quindi, rispetto alla pianura. Nell'800 il diffuso frazionamento dei terreni costituiva la conseguenza diretta della perdita di coesione dei vecchi aggregati famigliari, legati, ancora nel XVII secolo, all'entità agraria del maso.

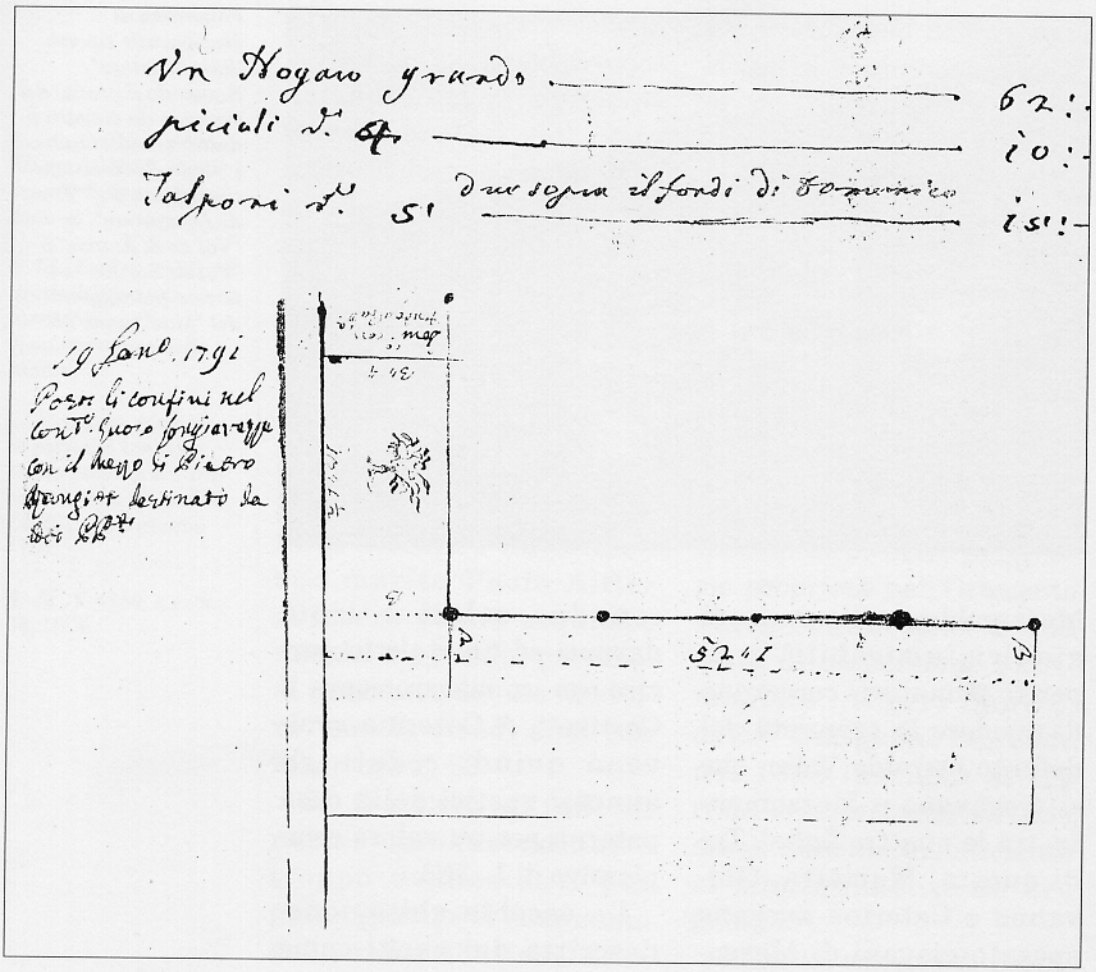
Abbiamo già osservato come nel Medioevo la Mont e le Longiarezze fossero state insediate con un pro-

1. M. Baccichet, *Indagine preliminare sull'insediamento storico di Mezzomonte*, in "La Mont", n. 2 (1966), pp. 17-28.



cesso di colonizzazione per masi sparsi del tutto simile. Tuttavia, mentre i masi che facevano capo ai villaggi di Coltura crebbero per importanza e popolazione, i masi soggetti alla villa di Dardago subirono un regresso nelle forme del popolamento diventando lentamente ambito esclusivo degli insediamenti temporanei. La perifericità di quelle terre, ormai riconvertite esclusivamente all'uso del pascolo, salvaguardò l'unità della proprietà molto più a lungo che a Mezzomonte. Sul finire del '700 Santo e Domenico Zambon possedevano alle Longiarezze una proprietà residuo di un vecchio maso e vantavano un terreno prativo, esteso in modo unitario attorno agli edifici rustici, di 2663 tavole. Gli edifici censiti dagli stimatori erano una "Tubiadura", cioè una sorta

Rilievo topografico e frazionamento di un terreno prativo di Domenico e Santo Zambon alle Longiarezze (1790)



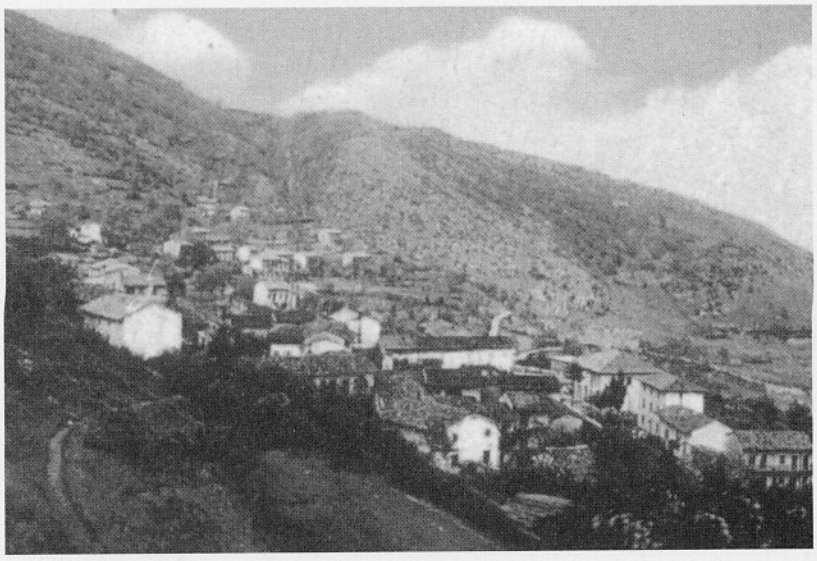
Prati e alberi alle Longiarezze (1790). Archivio di Stato di Pordenone, notarile, b. 606, f. 4749, c.s.

di fienile probabilmente in legno, una "casera di paglia" e una "casa da Coppi", tutti e tre divisi con Domenico Zambon[2].

Mentre a Mezzomonte il frazionamento del maso originario aveva portato al generale dissodamento di tutto il terreno privato e alla ricerca di nuovi pascoli attraverso l'acquisto di terre comunali, alle Longiarezze i terreni arativi erano stati progressivamente abbandonati riconvertendo quei campi fertili in prati di qualità superiore.

La carta dell'uso dei suoli (1851) evidenzia come il frazionamento della proprietà immobiliare delle famiglie mezzomontine fosse il frutto di quelle disorganiche divisioni ereditarie che erano diventate una prassi tra il XVII e il XIX secolo. Nel 1792 Osvaldo Santin e Pietro

2. Archivio di Stato di Pordenone, *Notarile* (da qui ASPn), b. 606, f. 4749, 12 gennaio 1790.



Panorama di Mezzomonte ripreso dalla "Costata". Seguendo il profilo del versante da sinistra a destra si individuano i "Codroi", l'incisione costeggiata dal "Truoi de Longiarese", la "Val de S. Antone" o "Val de Scialon" e i terreni pianeggianti del "Mas" (anni '50)

Mezzarobba, nella veste di giudici "amicabili" e di periti stimatori, cercarono di dividere le proprietà del defunto Osvaldo Valin, che si trovavano a Mezzomonte, tra le quattro figlie[3]. Tre di queste, Marietta, Giovanna e Caterina avevano sposato giovani di Mezzomonte e rispettivamente Francesco de Bortoli, suo fratello Giovanni e Paolo Alfier, mentre Giacoma si era maritata con il budoiese Bernardino Visentin.

In mancanza di assi ereditari maschili le proprietà di Osvaldo furono divise tra le quattro sorelle privilegiando nella divisione Caterina, moglie di Paolo Alfier, che ricevette un bene autonomo e funzionale: "una cassa ciè nominatta stalla copertta da copi con due solari e lobia davanti ed un staletto porziro con un moraro sopra il Cortivo"[4]. A Caterina venivano quindi ceduti gli annessi rustici della casa paterna per un valore complessivo di L. 363.

La vecchia abitazione, descritta dai periti come "casa cioè cosina coperta da copi con solaro", non doveva essere una "reggia" se valeva solo 270 lire, quindi meno della stalla, ma nella divisione venne frazionata in tre uguali porzioni di tre "piedi" e mezzo. Solo una di queste "fette" di abitazione aveva la porta e ogni soluzione di razionalizzazione della proprietà si sarebbe dovuta rinviare a successive permute tra assi ereditari.

L'importante atto di divi-

4. *Ibid.* Su questo fabbricato pesavano anche alcuni aggravi a favore del convento polcenighese di S. Giacomo e del conte Giuseppe di Polcenigo. Le stalle venivano facilmente trasformate in case per soddisfare le esigenze abitative dei nuclei che fuoriuscivano dalla famiglia. Nel 1796 Giacomo Santin vendeva a suo figlio Antonio, che si era "emancipato" dalla famiglia originaria, "una Casa Coperta da Coppi, sive stalla con suo fondo". *Id.*, b.607, f.4759, 24 giugno

sione delle quattro sorelle pervenne anche al frazionamento dei prospicienti terreni arativi, del resto molto ridotti e consistenti in alcuni pezzi di "tera avanti osia ortto e cisterna e arborame", per lo più ciliegi e gelsi.

L'atto di stima presenta una sola clausola tesa alla non dispersione del patrimonio paterno. Stimati i valori delle quattro porzioni di terra, se Caterina e suo marito Paolo Alfier avessero voluto acquisire uno dei tre residui patrimoni avrebbero dovuto risarcire "sorele o redi suoi con inborsare L. 63:-".

Si trattava quindi di norme consuetudinarie troppo evanescenti per poter gestire il fenomeno della ridistribuzione delle proprietà. Solo in casi particolari i beni divisi venivano poi riaccorpati grazie a lasciti testamentari[5], mentre il più delle volte ci si limitava alla semplice divisione in punti uguali[6]. Molto spesso il tentativo di razionalizzazione delle proprietà dei singoli rami famigliari passava attraverso permute e continui aggiustamenti di prerogative e diritti[7]. Il continuo frantumarsi delle originarie proprietà nell'Ottocento stava conducendo a una sorta di dispersione patrimoniale. Angelo Santin, detto "Burigana" morendo nel 1808 lasciava ai tre rami ereditari una fortuna assolutamente insufficiente al mantenimento di tre famiglie[8].

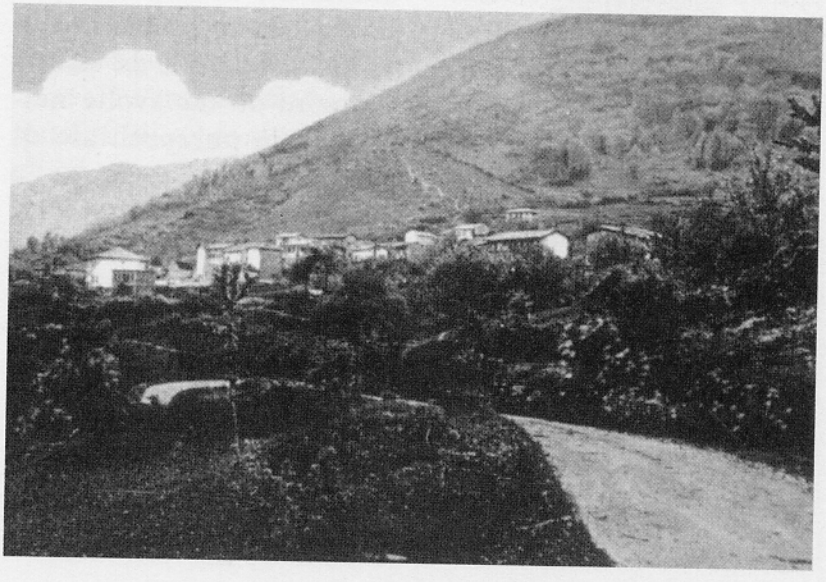
La casa, coperta di coppi,

5. *Id.*, b. 575, f. 4404, 19 aprile 1659, testamento di Cecco della Monte.

6. *Id.*, f. 4410, c. 2t, 12 aprile 1661, testamento di Zuandomenico della Monte.

7. Vedi, per esempio, le permute tra Gio Batta Zanolin e il fratello Pietro. *Id.*, b.606, f.4752, c.8, 6 giugno 1791.

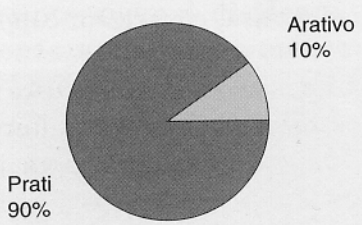
8. *Id.*, f. 4750, c.s., n. 36, 1808.



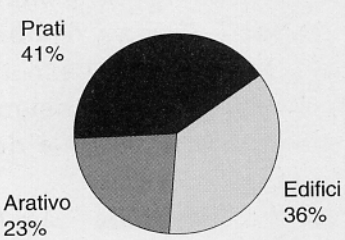
Panorama di Mezzomonte visto dalla "Felaita". I prati che sovrastano il paese sono quelli della "Costata" e della "Solombisa". Foto degli anni '50

era diroccata come la stalla coperta con paglia. La stalla posta sui prati del pascolo della Bisa non godeva di migliore fortuna. I prati ammontavano complessivamente a 2.479 tavole, pari a L. 239, mentre i terreni arabili non superavano le 288 tavole per un valore di 137 lire. L'arativo corrispondeva, in termini di superficie, al 10% del pascolo mentre confrontando il valore dei due terreni con la pur umile abitazione si rende evidente la povertà degli stessi. Quasi tutti i prati furono descritti dal perito come "crodosi e spinosi" tenuti indifferentemente a pascolo e a prato.

Rapporto tra la superficie degli arativi e quella dei prati di Angelo "Burigana" Santin (1808)



Rapporto tra il valore degli arativi e quello dei prati



UN RICHIAMO ALLA CRISI DEMOGRAFICA DEL XIX SECOLO E AL FRAZIONAMENTO DELLA PROPRIETÁ IMMOBILIARE

Popolamento e strutture insediative sono aspetti di una politica di colonizzazione o, in negativo, di un fenomeno di regresso economico e sociale, tra loro sempre correlati.

Uno studio approfondito sulla demografia di questo villaggio potrebbe risultare utile per definire l'evoluzione del rapporto tra popolamento e risorse e il modo di organizzare le stesse. Per ora ci dobbiamo però limitare a sfruttare i dati desumibili dallo *Stato delle anime* del 1812 pubblicato da Fadelli nel primo numero della rivista[9] e da alcune indagini da me svolte nell'archivio parrocchiale di Polcenigo.

Questo censimento degli abitanti di Mezzomonte all'inizio del secolo scorso è di fondamentale importanza per verificare i risultati dell'evoluzione demografica durante il periodo di dominio veneziano. Il documento individuava 60 aggregati famigliari per un totale di

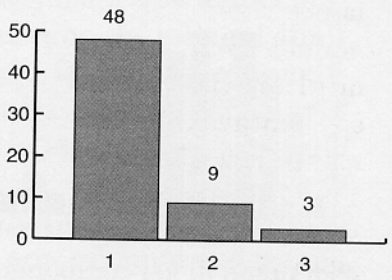
9. A. Fadelli, *Tra "lame" e "ciarboners". Note sulla vita a Mezzomonte tra gli inizi del Settecento e la prima metà dell'Ottocento*, in "La Mont", n. 1 (1994), pp. 38-42. Colgo l'occasione per ringraziare Fadelli al quale devo numerose "imbeccate" e segnalazioni di documenti utilizzati in questo lavoro.

359 persone, testimoniando la relativa esiguità dell'insediamento, se confrontato con i popolosi villaggi delle Prealpi Carniche. Va precisato però, che l'insediamento della "Mont" aveva meno risorse rispetto ad abitati come Cimolais, Barcis, ecc., che potevano contare su un patrimonio di risorse (terre comunali) esclusivo ed enorme. Mezzomonte, per contro, viveva una condizione di villaggio "satellite" delle comunità rurali pedemontane con le quali condivideva le risorse alpine comuni a un consorzio di villaggi. Questo carattere ibrido spiega la popolazione residente modesta, dimensionata su risorse limitate, analogamente ai modelli antropologici di villaggi alpini posti a quote più alte[10].

Nel 1812, a un numero di residenti relativamente basso corrispondeva un numero di aggregati famigliari consistente e, conseguentemente, un numero di membri per famiglia decisamente basso.

Su sessanta famiglie quarantotto erano monocellulari e solo dodici si caratterizzavano come aggregati complessi, per lo più per un fenomeno di persistenza di figli sposati ma ancora in coabitazione con il nucleo famigliare originario.

Numero di aggregati famigliari per complessità

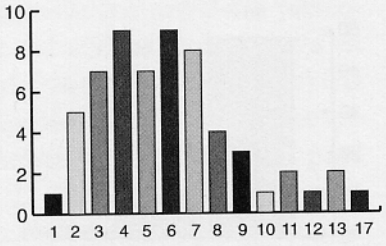


Non sembra emergere da questa indagine alcun meccanismo di controllo relativo all'aumento del numero di aggregati famigliari capace, attraverso la costituzione di aggregati complessi, di tutelare la dispersione del patrimonio famigliare. A Mezzomonte, nel 1812, anche i nuclei complessi sembrano descritti poco prima che si verificasse l'espulsione dei nuovi rami famigliari più giovani. Espulsione alla quale seguiva una divisione famigliare che frantumava in modo disorganico i beni comuni, compresi gli edifici. L'incapacità strutturale di proteggere le risorse agrarie e il loro funzionale utilizzo ha senza dubbio influito nel processo di regolazione dell'espansione demografica e spaziale del villaggio.

Le famiglie della "Mont" vantavano una media di

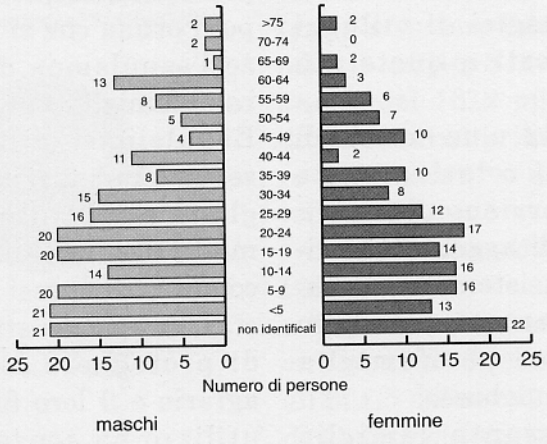
10. Vedi per tutti lo studio di antropologia alpina: P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990.

Numero di componenti per aggregato famigliare



poco meno di sei componenti per aggregato con una preponderanza consistente di uomini: questi nel 1812 erano 201, mentre le donne raggiungevano solo le 158 unità. Questo dato merita alcune osservazioni di dettaglio. Infatti, in una società alpina dotata di poche risorse, e caratterizzata da nuclei famigliari ta dai decessi per parto e dalla presenza, all'interno di alcuni nuclei famigliari, di uomini non sposati (69 maschi contro 50 donne), la minor presenza di queste nell'età infantile (tra gli 0 - 9 anni sono censiti 41 bambini contro 29 bambine) sembra testimoniare una sorta di processo teso al controllo demografico. Un'analisi dettagliata sulle cause di morte in età giovanile a Mezzomonte potrebbe confermarci un'intuizione. In molti villaggi alpini le bambine venivano accudite e curate meno dei figli maschi, che già in tenera età potevano essere impie-

Piramide delle età
Stato delle Anime di Mezzomonte del 1812



piccoli e poveri, le donne erano un problema.

Se la minor presenza di donne, nella fascia d'età tra i 30 e i 78 anni, è giustificata gati nelle attività agricolo-pastorali producendo benessere per la famiglia. Le donne invece salassavano il patrimonio famigliare

con le loro doti matrimoniali e nel complesso, con la loro fertilità, facevano aumentare la popolazione riducendo di conseguenza le risorse pro capite.

Per questo motivo la perdita di una bimba era più "sopportabile" e alcune volte "programmata", frutto di a disattenzioni e abbandono. In una società povera, gli strumenti di controllo demografico più diffusi erano l'allontanamento e la nuzialità ritardata, quest'ultima diffusa tra Sette e Ottocento in tutte le Prealpi Carniche.

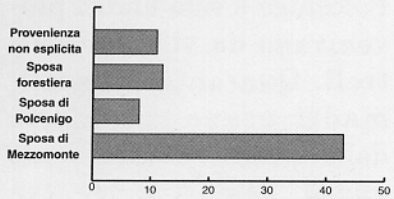
Un'indagine demoecologica sulla comunità di Mezzomonte è auspicabile e forse ci farà scoprire che questo villaggio nell' Ottocento era più "chiuso" di altri luoghi in aree montuose più interne e inaccessibili.

Un dato demografico mi sembra importante per definire intuitivamente come "chiusa" la struttura sociale ed economica di Mezzomonte alla fine del '700: il carattere della nuzialità. Nei sessanta aggregati domestici censiti nel 1812 furono rintracciate dal parroco 71 spose. Di dieci non fu registrata la provenienza, ma delle rimanenti solo 18 non erano di Mezzomonte. Tra queste "foreste", sette erano di Coltura e Polcenigo e solo undici provenivano da villaggi limitrofi. Quarantatré moglimadri erano originarie dello stesso villaggio dello sposo. Mezzomonte era quindi un villaggio segnato da una evidente endogamia che contribuiva a esaltare il carattere chiuso di quel corpo sociale.

Ben diversi sono i dati che emergono da un'analisi, seppure superficiale, dei registri parrocchiali seicenteschi[11]. La maggior parte dei matrimoni registrati riguardava spose di Mezzomonte che fuoriuscivano dal paese di origine verso le contermini località di Gorgazzo, Coltura, Budoia, S. Lucia, S. Giovanni, Dardago e Vigonovo(29). Si trattava quindi di villaggi contermini con i quali i mezzomontini intessevano i loro principali interessi economici. Nel Seicento i giovani di Mezzomonte si sposavano soprattutto con ragazze di Coltura(13), mentre i matrimoni endogamici tra nuclei diversi dei della Monte furono solo nove. Va però notato come l'uso di matrimoni tra mezzomontini iniziò solo nel 1669 con l'unione di Bartolomeo di Marco della

11. I dati che ho rilevati sono il frutto della consultazione dei seguenti registri matrimoniali nell'Archivio Parrocchiale di Polcenigo: *Serie matrimoni*, n.1, 1607-1648; *Serie matrimoni*, n.2, 1649-1675; *Serie matrimoni*, n.3, 1679-1726.

Provenienza delle spose



Monte con Maddalena di Giacomo. Prima di questa data non ci è dato di rintracciare altri episodi nuziali endogamici. Balza agli occhi la discontinuità di questo fenomeno, discontinuità alla quale bisogna dare un significato. Vedremo in seguito come proprio all'inizio del Seicento gli abitanti di Mezzomonte, da semplici affittuari dei masi alti dei signori di Polcenigo, si fossero trasformati in piccoli proprietari, affiancando i terreni un tempo coltivati per i giurisdicenti a loro proprietà esclusive, iniziando così a formare una sorta di villaggio intorno a piccoli appezzamenti privati non sottoposti a vincoli feudali. Le migliori condizioni economiche, il frazionamento dei nuclei famigliari, l'affrancamento culturale dalle comunità di villaggio della pedemontana tra XVII e XVIII secolo trasformarono quel sito rurale in un paese vero e proprio.

Concludendo questa breve disanima dei dati che emergono dallo "stato delle anime" di Mezzomonte del 1812 dobbiamo rimarcare come nel tempo il corpo sociale dell'insediamento, e di conseguenza anche il territorio fisico della comunità, si sia evoluto da un rapporto di subalternità e coesione con i villaggi pedemontani fino a uno stato di auto riconoscimento e di autonomia[12]. Mezzomonte non era più abitato da coloni che dalla pianura si erano trasferiti in territorio alpino, pur mantenendo stretti collegamenti con i villaggi di origine, ma si era trasformato in un paese autonomo seppur piccolo. I suoi abitanti consolidavano, matrimonio dopo matrimonio, un sistema di solidarietà e parentela scomparso da secoli in pianura ma pronto nuovamente a disgregarsi di fronte alle tensioni create dalla crisi economica della prima metà dell'Ottocento e dal successivo ricorso all'allontanamento di interi nuclei famigliari con lo strumento dell'emigrazione permanente.

12. Il riconoscimento di una realtà insediativa autonoma e indipendente allora come oggi passava attraverso la conquista di una serie di funzioni e caratteri autonomi. Prima di tutto il riconoscimento di un'assemblea di villaggio e poi, la costruzione di una chiesa e la successiva sua autonomia dalla parrocchia di origine. La prima chiesa di Mezzomonte sembra essere quattrocentesca e questo dato si lega perfettamente al modello di sviluppo dal sistema a masi a quello di villaggio annucleato proposto nel nostro precedente contributo. Cfr. V. e M. Carlon, *Tra religiosità e storia. Frammenti documentari della chiesa di Mezzomonte*, in "La Mont", n. 2 (1996), p. 69.

AGRICOLTORI E TERRA PRIVATA: LA DISSOLUZIONE DEL SISTEMA INSEDIATIVO PER MASI

La "svendita" delle proprietà feudali dei di Polcenigo sul versante del Cansiglio era cominciata già all'inizio dell'epoca veneziana. Nel 1450 Antonio e Daniele avevano venduto "un suo Maso posto a Longarezze ci.a Zoie 40" a Bortolomeo Calderuol di Budoia[13]. Inoltre i di Polcenigo avevano l'esigenza di riorganizzare i patrimoni feudali ormai divisi tra i vari rami famigliari. Per esempio, nel 1519 Zuan Battista vendeva a Mainardo di Polcenigo un livello su "30 zoie di terra arativa prativa, et boschiva sopra coltura": una proprietà che sembra essere stata un maso più piccolo di quelli della Mont o di Longiarezze[14]. In modo simile veniva ceduto il diritto di incassare ogni anno una calvea di frumento "da esserli pagata sopra il suo maso alla Monte"[15].

L'impianto medievale dello sfruttamento del territorio, però, si conservò in gran parte fino al '500, con alcune interessanti sopravvivenze riscontrabili ancora a metà del secolo scorso.

Nella denuncia di beni feudali presentata da Camillo di Polcenigo il 3 agosto del 1587 compariva come affittuario "Mattio della Monte [che] paga d'affitto sopra un maso posto sopra le montagne in loco detto croda rossa" sette stara di frumento, un carro di legna, 100 fascine di legna, un capretto e quattro once di formaggio[16]. Altri affitti venivano genericamente ricondotti a masi lavorati da tre capifamiglia: Mattio, Zorzi e Cesco della Monte. Forse in questo periodo alla "Mont" non vivevano più di sei-sette grandi aggregati famigliari, all'interno di altrettanti grandi masi unitari.

Questo sistema, dedotto come vedremo dalla ricostruzione geografica di due masi posti in località "le valli", contraddice in parte i modelli proposti da Cammarosano[17]. L'episodio dei masi "compatti" di Mezzomonte sembra confermarci come il fenomeno del popolamento agricolo medievale abbia assunto di volta in volta aspetti e forme geografiche diverse. All'interno della giurisdizione polcenighese, i masi

13. Archivio di Stato di Venezia (da qui ASVe), *Provveditori sopra feudi*, b. 510, f. 29, 22 settembre 1604.
Il 15 giugno del 1455 vendeva ai Loviset di Coltura "un Bosco posto in Rivaie sopra del Mont di Coltura appresso il truozo dei Buoi". *Ibid.*

14. *Ibid.*

15. *Ibid.* Il 15 dicembre del 1522 Daniele di Polcenigo vendeva al suo consorte Mainardo "un campo in regula di Coltura alla Monte d'una Zoia et meza".

16. ASVe, *Provveditori sopra feudi*, b. 509, f. 25.

17. P. Cammarosano, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'epoca patriarchina*, in "Metodi e ricerche", a.I (1980), n.1, pp.5-22; recentemente verificato, seppure superficialmente, per lo spilimberghese in: S. Braini e P. Saltini, *La fisionomia medioevale di Spilimbergo e del suo territorio*, in Aa. Vv., *Ricerche storico-archeologiche nello spilimberghese*, "Quaderni Spilimberghesi", n.2, Comune di Spilimbergo, 1986, pp.237-249. Sulla presenza di masi "compatti" e isolati contemporaneamente ai masi di villaggio nell'area del conoide Cellina Meduna cfr.: M. Baccichet, *Dal villaggio alla villa: San*

sottoposti a vincolo feudale erano diversi per dimensione, rese agrarie, forma, ecc., ma distribuiti in tutti i villaggi.

A Dardago i di Polcenigo possedevano "il Maso del Bacusso", a Budoia il "maso di quelli del Dor"[18] a "Rangie" un maso di ben 60 Zoie[19] a Coltura "un maso antico"[20] e a S. Giovanni uno di 22 campi coltivato da Zuan Antonio Vendramin "a loco, et foco" [21], quindi con obbligo di residenza. Le famiglie che possedevano e coltivavano queste terre erano soggette a corrispondere un affitto composto da danaro e prodotti agricoli non necessariamente coltivati nel terreno affittato. Nel 1616 "un Maso posto alla Montagna prativo et boschivo in loco detto Longarezze"[22] vantava un affitto che comprendeva anche una stara di frumento e una di avena, nonostante i campi di quella località non fossero più coltivati ma usati solo per il pascolo.

Un atto del 1599, relativo all'affitto di un maso di Mezzomonte, ci conferma alcuni dei caratteri espressi in precedenza. In quell'occasione il conte Giacomo di Polcenigo e Fanna affittava a Tiziano del Maschio di Budoia un "mansum dictum il maso della mont situm in juridibus Pul.ci, cum domibus murratis tegulis, et paleis cohopertam"[23]. Non disponiamo di informazioni sui confini del maso ma, per contro, abbiamo l'attestazione di un fabbricato principale interno al comparto agricolo era costruito in muratura e coperto in parte a coppi e in parte con paglia.

Nel computo delle regioni agrarie il documento ricorda anche i "Castanearijs", mentre i prodotti destinati a pagare l'affitto si diversificano facendo seguire al censo in frumento le onoranze: "frumenti staria quatuor, Vini urnam unam Capretam unam Agnum unum ova duodecima gallina unam, et Casei pecudini libras viginti".

Che l'opera di disgregazione degli aggregati famigliari complessi, vincolati alla gestione del maso medievale, avvenga nel XVII secolo - quindi con grande ritardo rispetto alla pianura - è intuibile da una lite del 1666. Fino a quel tempo le famiglie che abitavano i pochi masi posti sui monti di Coltura passavano sotto il generico cognome di "della Monte". I cognomi tradizionali si for-

Quirino e la residenza dei Cattaneo, in F. Metz e M. Baccichet, *Gens Catanea e San Quirino. La famiglia, la villa, l'archivio*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1997, pp.53-63.

18. Vedi: ASVe, *Provveditori sopra feudi*, b. 510, f. 52, denuncia di beni feudali di Rodomonte di Polcenigo, 2 agosto 1608.

19. *Id.*, f. 34, 22 novembre 1616.

20. *Id.*, b. 509, f. 25, 3 agosto 1587. Si tratta del maso retto da Domenico Bravin.

21. *Ibid.*

22. *Ibid.* Per il resto il conduttore doveva versare ai di Polcenigo L. 60, 24 libbre di formaggio, un prosciutto, un capretto, un agnello, una gallina e dieci uova.

23. ASPn, b. 566, f. 4265, c. 20t-21. Anche in questo caso Tiziano del Maschio rinnovava un affitto precedente, quindi il rinnovo era una sorta di formalità tanto che i confini del maso non furono descritti rimandando genericamente l'individuazione a quanto descritto "in alia locatione".

meranno solo in seguito al citato fenomeno di indipendenza dei diversi aggregati famigliari, ma già in quella occasione si poteva notare una complessità di famiglie all'interno di un maso apparentemente ancora integro. Il 7 marzo del 1666 nella chiesa di S. Antonio il parroco cercò di pacificare una lite tra quattro rami dei della Monte "et per nome d'altri di loro Casa" impegnandoli a perdonare "cadauna ingiuria, et offesa fattagli"[24]. Il documento non evidenzia la consistenza e i motivi dell'ingiuria, certo è che forti conflittualità famigliari e l'affermarsi, nei decenni successivi, di cognomi individuali[25] appartenenti a chi discendeva dal gruppo di colonizzatori "della Monte", testimonia la crisi, abbiamo detto tardiva, delle tecniche di colonizzazione. I 20 iugeri di terra erano ormai insufficienti agli aggregati famigliari rappresentati dal capomaso, il generalizzato disboscamento e la messa a coltura del castagno stimolavano le aspirazioni di ogni nucleo famigliare desideroso di gestire una proprietà autonoma.

Le famiglie che vivevano all'interno dei masi erano aggregati domestici complessi. Per esempio, Domenico del fu Andrea della Monte nel 1636 compariva negli atti notarili che lo riguardavano "come publico Patron, et negotiatore di Casa per se Nepoti, et heredi di ragion propria e libera"[26]. Quello suo era un aggregato complesso almeno quanto quello di Marco della Monte che in simile occasione risultava "comprante, et accettante per se, per detto suo Padre, per Battista suo barba, et altri di casa sua che seco sono in fraterna, et heredi"[27]. I terreni privati esterni ai masi in affitto erano pochi, ma saldamente nelle mani dei mezzomontini. Nel 1636 Domenico della Monte possedeva "una sua pezza di terra aratiua senza piante di quantità d'una Zoia posta in Monte in luoco detto pian di sora"[28] confinante con il maso che deteneva in affitto dal nobile Giulio di Polcenigo. La terra nuova, acquistata forse dal comune, aveva ampliato gli arativi della famiglia e non era sottoposta ad alcun aggravio censuale.

Contrariamente a quanto si potrebbe credere le famiglie insediate alla "Mont", seppure non proprietarie dei terreni che coltivavano,

24. *Id.*, b. 570, f. 4327, c. 71t-72.

25. Già Fadelli ha segnalato la recente "babele" di cognomi e soprannomi che ha caratterizzato l'indipendenza economica dei vari nuclei famigliari dei più antichi aggregati. Cfr. A. Fadelli, *Viaggio nel mondo dei Mezzarobba e dintorni. Cognomi e soprannomi mezzomontini alla sbarra*, in "La Mont", n. 2 (1996), p. 99.

26. ASPn, b. 569, f. 4316, c. 26 v, 26 ottobre 1636.

27. *Id.*, f. 4315, c. 27t, 24 gennaio 1636.

28. *Id.*, f. 4316, c. 26 v, 26 ottobre 1636.

non erano povere. Tra il 1620 e il 1650 i della Monte, o almeno alcuni dei loro rami, sembrano essere in grado di "immedesimarsi" nella parte di prestatori addirittura nei confronti degli stessi signori di Polcenigo. Nel 1637 Nicolò della Monte prestò ai giurisdicenti ben 230 ducati, garantiti da alcune pezze di terra poste a Dardago e capaci di fornire un utile di 10 ducati annui[29]. Nel 1646, in modo non diverso, acquisì due terreni, uno a Mezzomonte e uno a Coltura prestando a Iseppo di Polcenigo 155 ducati[30].

Questi documenti, e una serie numerosissima di consimili, sembrano testimoniare come le poche famiglie allora insediate riuscissero a estendere i loro interessi economici prestando e acquistando in tutte le ville del contado, soprattutto a Dardago, Budoia, S. Giovanni, Santa Lucia e a Coltura. In alcuni casi il trasferimento di interessi economici favorì anche il trasferimento domiciliare di alcune famiglie dalla "Mont" al piano. Nel 1652 Pietro e Domenico della Monte "al presente habitanti nell'inclita Città di Venezia" dichiaravano di avere case, cortili, campi e prati a Coltura[31].

Lo stesso anno abitava a Coltura anche Zuanne del fu Pietro della Monte costretto a indebitarsi col mezzomontino Francesco della Monte per 10 ducati[32]. Non diversamente, Domenico e Bortolo Vallotti dovettero indebitarsi con Bortolo della Monte per 50 ducati, garantiti con alcune proprietà a S. Giovanni; mentre alcuni Zambon impegnarono alcune vigne di Dardago a copertura di un prestito erogato da Leonardo della Monte[33] . Ci bastino questi pochi esempi (la serie conservata negli atti notarili meriterebbe uno studio specifico) per sfatare un semplicistico luogo comune che vorrebbe questo paese povero anche in antico. Anacronisticamente, fin tanto che a Mezzomonte si conservò un'economia di tipo medievale le famiglie lì insediate erano relativamente ricche.

Il panorama economico del villaggio fu compromesso, a partire dal XVII secolo, da un'esplosione demografica ormai non giustificata da un corrispondente incremento delle risorse agricole. A Mezzomonte il passaggio da una famiglia annucleata, legata a un

29. *Id.*, b. 574, f. 4396, c. 8t, 17 feb. 1656. Diciannove anni dopo gli eredi di Nicolò acquistarono definitivamente quel bene saldando ai Polcenigo 45 ducati.
Nel 1628 avevano già dato ai di Polcenigo, un prestito di 50 ducati per "un Campo arato, et piantato d'arbori, et viti giovini cento quaranta di pretio, et valore de soldi cinque per cadauna Fossa posto nelle pertinenze di Dardago in luoco detto Masiere". *Id.*, c. 16t, 4 marzo 1656.

30. *Id.*, c. 15t, 4 marzo 1656.

31. *Id.*, f. 4387, c. 31t, 5 settembre 1652.

32. *Id.*, f. 4389, c. 14, 20 dicembre 1652.

33. *Id.*, f. 4393, c. 48t, 3 agosto 1655; id., c. 35, 8 maggio 1655.

complesso di terre e case delle quali non era proprietaria (maso), a un sistema moderno di proprietà privata, segnò il passaggio dall'antico sistema medievale all'epoca moderna.

Una certa disponibilità di denaro a Mezzomonte in quegli anni dovrebbe essere approfondita e indagata. Certo è che tra gli anni '20 e '30 del '600, forse anche per scelta dei di Polcenigo, i mezzomontini iniziarono a francare i censi di affitto sui masi. A la Mont le vecchie strutture agrarie non dovevano essere più di sette o otto. Per almeno tre di esse siamo riusciti a documentare gli atti di affrancamento da quello che, più che un affitto, era diventato un livello, una rendita passiva che i nobili di Polcenigo percepivano dalla famiglia che da secoli ormai coltivava quella terra.

Nel 1627 Rocco e Franceschino da Monte pagavano a Giulio Camillo di Polcenigo 100 ducati per scontare dal livello del maso due stara di frumento[34] .

Marco della Monte, che abbiamo incontrato prima a rappresentare la sua "fraterna", nel '36 versò ben 150 ducati ai di Polcenigo per estinguere il canone livellario sul maso di complessive cinque stara di frumento. Per sette anni ai vecchi proprietari era assicurato il diritto di "francarsi" o meglio di restituire i 150 ducati e continuare a ricevere in natura il censo completo. Il maso che il conte Giulio di Polcenigo affittava a Domenico q. Andrea della Monte rendeva al signore un affitto di quattro stara di frumento all'anno. Non sappiamo se su pressione del proprietario e signore o se per propria aspirazione il contadino aveva deciso anche in questo caso di estinguere quella sorta di rendita in natura che gravava su un bene che ormai considerava come suo. Il rapporto di capitalizzazione della rendita era "in ragion di ducati cinquanta il staro"[35] e, versando la quota corrispondente a due stara, Domenico divenne padrone di metà del maso che la sua famiglia coltivava da secoli[36]. Ancora una volta troviamo nell'atto una formula di difficile comprensione, che sembra voler camuffare come prestito di denaro ciò che in realtà era la vendita della quota di un bene di origine feudale, e quindi soggetto al controllo dei

34. *Id.*, b. 568, f. 4307, c. 41 v, 1627.

35. *Id.*, b. 569, f. 4315, c. 7 v, 24 settembre 1635.

36. *Id.*, "Promettendo et obligandosi in oltre detti ss.ri Conti volontariamente per se, et heredi di francarsi, et recuperare li detti duoi stara di formento in termine d'anni sette prossimi".

competenti magistrati veneziani.

L'origine feudale dei diritti vantati dai di Polcenigo sulle terre della Mont ci è confermata da un codicillo al testamento di Tolberto di Polcenigo del 1623. Infatti, il signore ricordava tra le sue entrate che "io riscuoto di ragion feudale da Paulo della Monte For.to St. cinque St. 5 q.- con tutte l'honoranze eccetto che lire sei di formaggio, che riscuote il s.r Conte Carlo mio fratello"[37]. La testimonianza resa al notaio è chiara: il bene era posseduto come diritto feudale e le entrate annue erano rappresentate da un fitto in frumento, quindi al sicuro da rischi di svalutazione monetaria, e da una serie di onoranze che in altri documenti troveremo citate in modo disordinato.

Seguiamo ora l'evoluzione delle concessioni elargite alle famiglie di Paolo della Monte dai di Polcenigo. Nel 1636 il conte Carlo, o i figli di suo fratello Tolberto, Emilio, Francesco e Orazio di Polcenigo, vendeva una quota del livello che la famiglia doveva ai proprietari. A tredici anni dal testamento di Tolberto l'affitto risultava essere di "stara quattro et quarte tre"[38], forse a causa di un intercorso contributo a scomputo del censo[39]. Nella famiglia dei della Monte era accaduto qualcosa: Paolo era morto e il figlio Nicola era diventato il capofamiglia dell'aggregato. Fu lui a chiedere di poter ridurre il livello che la famiglia pagava "sopra il Maso posto in Monte in luoco detto in mezzo la Val" che però veniva segnalato "sotto il Regolato di Budoia"e non sotto quello di Coltura. In questo modo "non sarà tenuto pagare più di stara tre, et quarte tre", il tutto in cambio di cinquanta ducati. Nell'atto una clausola importante riconosceva per la prima volta in modo esplicito un rapporto di residenzialità tra i della Monte e i terreni che da secoli coltivavano. Infatti, i di Polcenigo non avrebbero potuto "in modo alcuno né loro né suoi heredi escomeare esso Nicolò, né heredi dal detto Maso, se prima non recupereranno, et faranno la recupera di detto formento"; prima avrebbero dovuto restituire i cinquanta ducati e solo dopo avrebbero potuto allontanare da quelle terre la famiglia contadina. Si trattava di una famiglia che espandeva le sue pro-

37. *Id.*, b. 568, f. 4305, c. 22, 16 settembre 1623. Paolo della Mont doveva avere un maso molto fertile se pagava ben 5 stara di frumento all'anno. Di certo era una persona che godeva di un indiscusso prestigio anche tra i villaggi del pedemonte se solo cinque anni prima i comuni di Budoia e Coltura lo avevano eletto procuratore per richiedere nelle sedi più appropriate "gratia et essentione" per i due villaggi. *Id.*, f. 4302, c. 26 v, 1618.

38. *Id.*, b. 569, f. 4316, c. 24-25, 1 ottobre 1636.

39. Nicolò della Monte aveva ricevuto in affitto per la prima volta il maso, fino a quel momento tenuto dal padre, nel 1631 impegnandosi a pagare in onoranze anche 25 libbre di formaggio pecorino, un capretto e cento fascine di legna. *Id.*, b. 570, f. 4327, c. 47, 14 gennaio 1636.

prietà al di là del territorio di Mezzomonte comprando terreni a Budoia[40]e dintorni anche dagli stessi di Polcenigo[41] .

■ IL MASO "IN MEZZO LE VALLI"

In un affitto dei primi anni del '600, secondo un uso consolidato, il conte Giuseppe di Polcenigo e Fanna affittava "unum mansum" descrivendone con puntualità le regioni agrarie, la consistenza edilizia e la dimensione territoriale. Il documento descrive la proprietà "partim arrativum, et partim buschivum quantitatis iugerum viginti in circa, cum una domo paleis tecta in dicto manso edificata"[42] . Paolo de Monte accettava per i cinque anni successivi quel bene "per se, et heredibus suis". Analizzando il carattere dell'azienda, oggetto dell'affitto, si nota innanzitutto come la dimensione del fondo locato fosse consistente, ammontava infatti a circa 16 ettari. Si trattava di un maso molto più grande di quelli da 4-5 ettari rintracciati dal Mor nel XIV secolo, e anche più grande di quelli da 8-10 ettari rintracciati nel XVI secolo[43]. Che i masi non presentassero dimensioni costanti è, però, un fatto ormai assodato. Fumagalli, nella sua ricognizione sui masi della zona colonizzata nel XI e XII secolo tra Mincio e Po, ne individua da 12, 20 e 24 iugeri, mentre nell'alta pianura reggiana ne riconosce alcuni anche molto modesti (7, 6 e 4 iugeri)[44] .

Quello polcenighese era un maso compatto di grandi dimensioni che prevedeva, al suo interno, tutte tre le regioni agrarie utili alla famiglia di agricoltori. Terreni arati o meglio zappati, pascoli e boschi. La presenza di un bene boschivo interno al maso testimonia come la risorsa legname fosse rinnovata all'interno dell'azienda agraria privata[45], mentre veniva regolarmente manomessa e distrutta quella su suolo pubblico per costituire nuove risorse foraggiere comuni ai villaggi della giurisdizione.

Una terza indicazione invece la rintracciamo in relazione alle strutture edificate predisposte per ospitare i coloni. Il contratto ricorda che si trattava di una casa coperta con paglia, mentre non ricorda eventuali annessi, stalle, ecc. Probabilmente, il

40. *Id.*, c. 50t.

41. *Id.*, f. 4331, c. 100, 23 gennaio 1656.

42. *Id.*, b. 566, f. 4283, c. 1v-2.

43. C. G. Mor, *L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo*, in Aa.Vv, *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone, G.E.A.P., 1980, p. 190.

44. V. Fumagalli, *Colonizzazione e insediamenti agricoli nell'occidente altomedievale: la Valle Padana*, in "Quaderni Storici", A.V (1970), n. 14, pp. 330-331.

45. Per Fumagalli nel Medioevo il bosco corrispondeva circa a un terzo della superficie dell'azienda agraria. *Id.*, p. 331

riferimento alla sola casa era funzionale a riconoscere in un solo aggregato famigliare, quello di Paolo del Monte, la presenza dei coloni. La grande dimensione del maso, il riferimento a una casa, e implicitamente a una sola famiglia, ci fa supporre che la pressione antropica a quella data fosse ancora scarsa.

Con lo studio pubblicato nel numero precedente di "La Mont" avevo fatto notare come a Mezzomonte non ci fossero state motivazioni sufficienti per fondare un abitato annucleato[46] bensì un sistema di masi affiancati e allineati lungo il terrazzo principale. Il maso di Paolo de Monte "est positus in monte in loco nuncupata in medio le valli infra hoc confines, a mane mansus Ill.es D.ni Com:i Franc.i, a meridie, et sero vallis nuncupati il Vallon a monte locus comunis vocatum li salari".

Ricapitolando, il maso proprietà del nobile Giuseppe di Polcenigo era unitario e continuo, definito da confini geografici (vallone) e da altre proprietà. A Est confinava con il maso di un altro ramo della famiglia dei di Polcenigo, quello di Francesco; a Sud e a Ovest due incisioni definivano il limite fisico della proprietà privata, mentre a monte del maso delle Valli iniziavano i vasti beni pubblici. Ancora nel Seicento, quindi, attorno a queste unità minime di colonizzazione, non comparivano altre proprietà private[47]. L'affitto, al di là della forma notarile e burocratica, ormai si era di fatto concretizzato in una semplice rendita che ammontava annualmente a 20 ducati, 24 libre di formaggio di pecora, due stara di avena, un agnello, un prosciutto e una gallina. Rendita che poco alla volta si frazionerà tra i nuovi nuclei famigliari per sopravvivere fino all' Ottocento [48].

Un rilievo topografico del 1764[49] ci permette di visualizzare la forma e la consistenza di due masi detti in "mezzo le valli". Si trattava di possedimenti allungati composti da un insediamento permanente sul terrazzo della "Mont" e da alcuni edifici pastorali edificati sui pascoli superiori. La forma di queste grandi proprietà agrarie era funzionale alla distribuzione e stratificazione delle diverse attività agricolo-pastorali, quindi il maso poteva essere compatto, affiancato ad altri consimili.

46. M. Baccichet, *Indagine preliminare* ..., cit, pp. 21-22.

47. L'esempio di Mezzomonte contraddice il modello insediativo per mansi annucleati proposto dal Cammarosano costringendo d'ora in poi gli studiosi a formulare ipotesi meno rigide e generali, approfondendo per contro le diverse specificità. Cfr. P. Cammarosano, *Il paesaggio agrario del tardo Medioevo*, in Aa. Vv., *Contributi per la storia del paesaggio* ..., cit., pp. 125-135.

48. Per esempio, il 26 febbraio del 1806 Osvaldo e Antonio Alfier vendendo a Mattio Zanchet "una casetta copperta a coppi, ed altra discoperta" ricordavano che l'immobile era soggetto a un aggravio annuale da pagare ai di Polcenigo con i de Bortoli "nella Consortiva delli Vallini di Messeri" tramutando in valore corrente la propria parte dell'originario censo un tempo comprendente capretti, formaggio e galline. I Zanchet si impegnavano a pagare al consorzio di possessori dell'antico maso "per capretto L.-:10 per Formalgio L.-:18, per Gallina L.-:2". ASPn, b. 605, f. 4746, c. 22. Residui di vecchi livelli sono molto frequenti negli atti relativi a Mezzomonte. Cfr. *Id.*, b. 606, f. 4748, c. 66v, 12 gennaio 1793 e c. 86, 25 agosto 1794.

Le strade che attraversavano la parte coltivata servivano, all'interno di quella regione agraria solo due edifici in uno dei due masi, segno che per il secondo gli agricoltori avevano da decenni abbandonato alla rovina quelle residenze e ora abitavano altrove, in case proprie.

Si trattava di una casa distribuita su due piani e un edificio più modesto posto su un solo piano. Nel primo caso si trattava dell'abitazione dell'originaria famiglia impiegata nel maso, nel secondo caso possiamo credere che si trattasse di una residenza successiva o, più probabilmente, del ricovero invernale per gli animali in proprietà.

Il comparto agrario, la mappa lo mostra chiaramente, era stato poi diviso in diverse regioni agricole: i terreni arati, i prati cespugliati limitrofi agli stessi e necessari per il ceduo a uso famigliare, il grande bosco di castagni posto a monte e infine la regione dei pascoli "crodosi". Nella porzione occidentale, contraddistinta dal numero 65, vediamo in alto solo un edificio pastorale, mentre nella porzione contermine si riconosce una casera di consistente dimensione eretta nei pressi del "Pra' grande" e quattro piccoli edifici pastorali ai quali vanno sommati due ruderi che il topografo testimonia privi di copertura.

Un'altra informazione utile alla nostra ricerca ci viene da alcune note che il topografo pose al rilievo lungo il margine orientale in corrispondenza con il confine con Budoia. Poco sotto il Pra' Grande viene rilevato il "maso del Fagarazzo", mentre nel territorio budoiese veniva riconosciuto un "maso del Feudi Co: Gasparo di Polcenigo".

Dodici anni dopo questi antichi feudi della casa dei signori di Polcenigo venivano descritti nel seguente modo[50]:

"n. 128 Un Maso in monte parte arrativo, parte prativo, parte boschivo, e parte crodoso con cinque casere luoco detto in Mezzo le Vali; confina a levante Maso delli nobb. S.ri Giacomo, e f.lli Polcenigo mediante la Val delle Laite, parte il maso chiamato del Fagarazzo, e parte commune, a mezzodi strada commune, e parte Val detta della Foletta; a sera il seguente Maso; ed alli Monti Communale detto li salari

49. ASVe, *Provveditori sopra feudi*, b. 515, f. 146.

50. *Id.*, f. 1776 *Liquidazion, segregazione, et estrazione de beni feudali ...*

della quantità di C. 81 q.ti 2 t.e 142

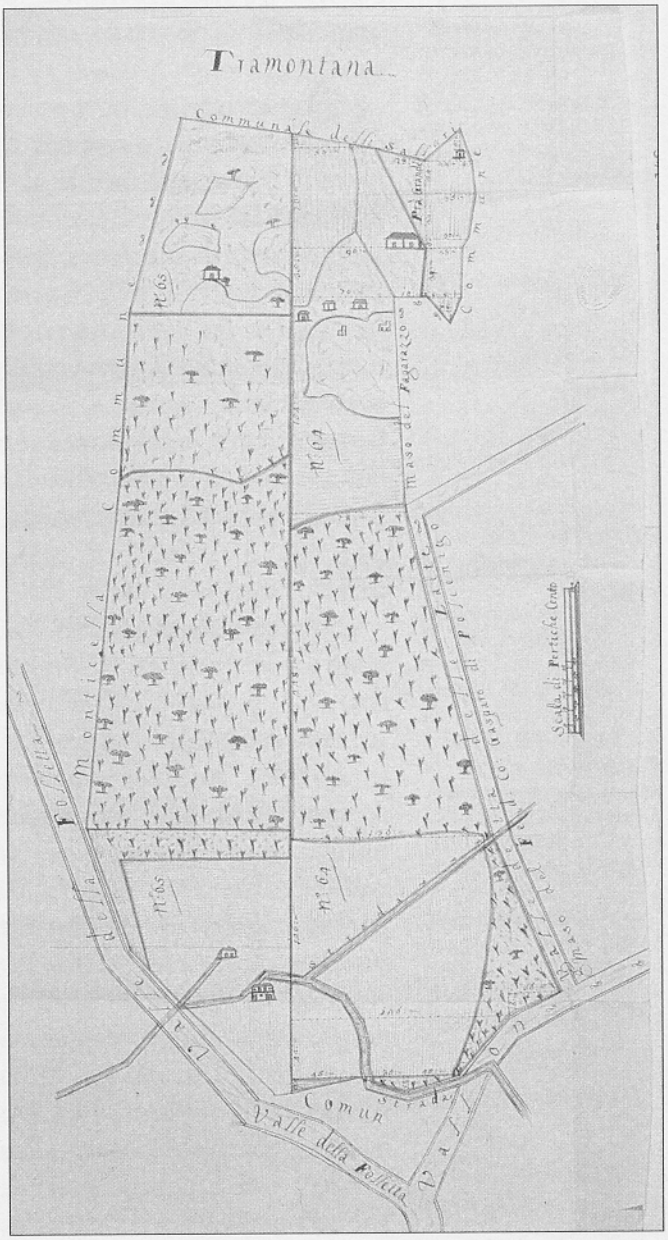
Contenuto nell'operazione mia 1764: 13 luglio al n. 64.

Tenuto ad affitto semplice da Gio: Batta q. Giacomo Santin detto Mezzarobba, e paga all'anno d'affitto in contadi L. 400
Formaggio pecorino libb. 50
Buttiro libb. 14
Fassetti n° 400
Cappon n° 6

Altro Maso ivi contiguo detto pure in Mezzo le Valli parte arrativo, parte prativo, parte boschivo, e parte crodoso con una casa, e tre casere; confina a levante il sopradetto Maso al n.° 128; a mezzodì Val della Foletta, a sera Montisella Commune, ed alli monti Comunale detto li salari della quantità compreso anco un Prado poco discosto, che si chiama il Prado grande; al qual confina a levante, e tramontana commune; a mezodi maso del Fagarazzo, ed a sera il sopradetto Maso al n.°128
in tutto C.90 q.ti 1 t.e 50

Contenuto nella Porzione dell'eredità feudale del fu s.r Co: Giuseppe Polcenigo toccato in parte al q. s. co: Zuanne, e nell'operazione mia 1764 al n.65 tenuto a livello perpetuo dal sunominato Gio: Batta Santin, e consorti detti Mezzaroba, e pagano all'anno di livello L.40

n. 130 Un affitto antico di Form.to st.a : c.e :4 all'anno pagabile da Pasqualin, e f.lli Sanson in luoco di Z. Daniel Steffinlongo successi a quelli del Soldà sopra un maso detto del Fagarazzo annesso alli sopradetti due masi in monta-



Rilievo di due masi dei signori di Polcenigo in località "in mezzo le Valli" (1764). Archivio di Stato di Venezia, Provveditori sopra feudi, b. 515

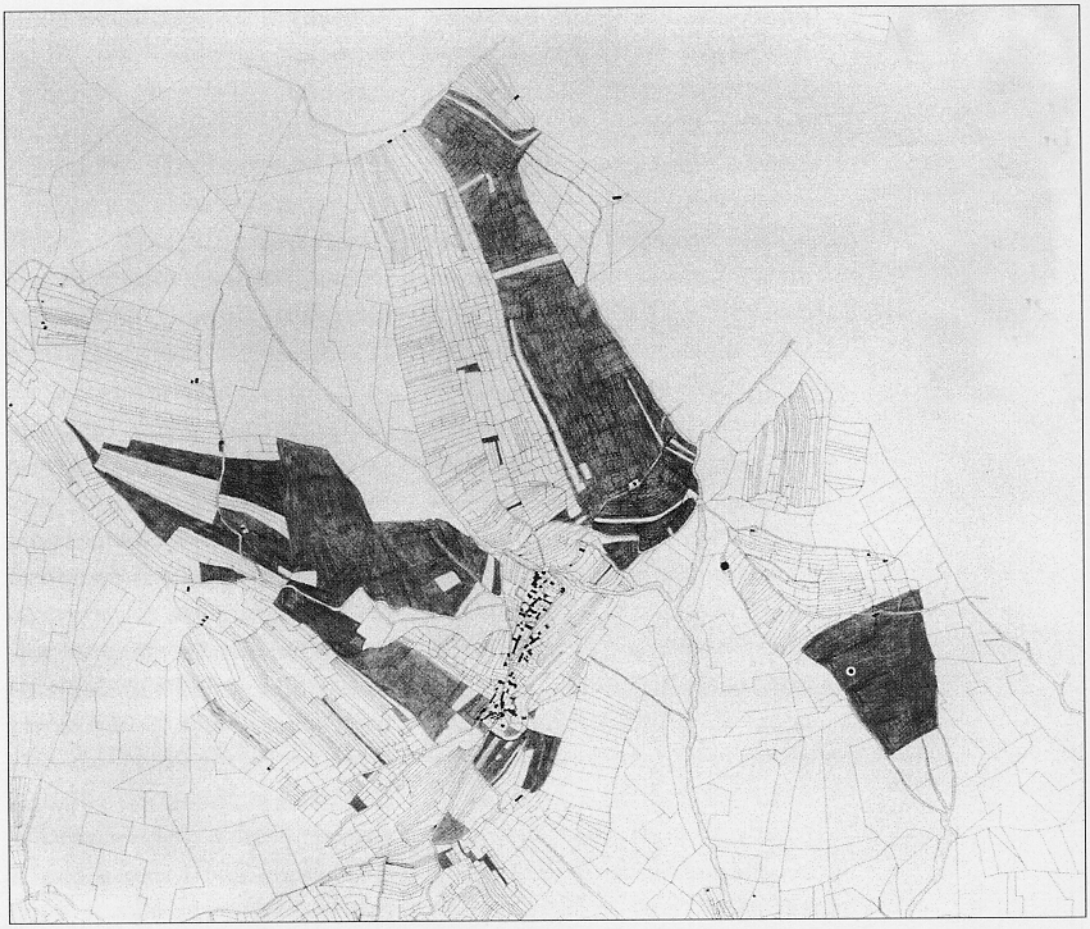
gna contenuto nella porzione del sig.r Co: Giuseppe di Polcenigo toccata al f. sig.r Co: Zuanne e nell'Operazione mia al n.66"

Vale la pena ribadire come i masi citati fossero dotati, nella regione più alta, di alcuni edifici pastorali. La contemporanea presenza di insediamento permanente e di insediamento temporaneo all'interno della medesima struttura agraria è singolare e applicabile anche ai masi delle Longiarezze. In questa località nel 1656 si recarono, per una ricognizione estimativa, due periti della villa di S. Lucia con il proposito di "estimare li miglioramenti di Case esistenti nel Maso di Longiarezze tenuto ad affitto per li heredi q. Mathio de Dor, et per s. Battista dalla Jana detto stradioto"[51]. Il documento non chiarisce da quanto tempo i Dedor e gli Janna godessero di quell'affitto, certo è che nel 1656 i di Polcenigo decisero di non rinnovare quel patto e si trovarono a dover rimborsare i miglioramenti apportati dagli affittuari nel maso. I periti stimarono così alle Longiarezze la costruzione di una "casa coperta da Coppi" e una da paglia, spostandosi poi in località "Cavalir" per misurare una "casa da paglia" e una "Casera da Paglia". Chi conosce i monti di Polcenigo riconoscerà immediatamente queste strutture come appartenenti a Casera Ciavalir (1019 m), insediamento ora abbandonato posto lungo il sentiero che saliva al monte da Col Scussat.

Questo ulteriore dato ci porta a formulare l'ipotesi che la corona di piccoli insediamenti pastorali posti tra i 900 e i 1000 metri di altitudine a Ciavalir, Crep di Ralt, Sinibel e Fosselle siano antichissimi, riconducibili all'originario impianto medievale, e legati alle residenze poste a "la Mont" e alle Longiarezze.

Nel chiudere questo mio contributo alla storia del popolamento di quest'area vorrei rilevare un'ulteriore traccia utile per lo studio delle strutture insediative medievali. Nel catasto austriaco (1851) sono ancora rintracciabili alcune persistenze dei livelli feudali medievali. Un'analisi puntuale delle particelle sottoposte a questo retaggio ha fornito informazioni importanti e inaspettate, consen-

51. ASPn, b. 570, f. 433, c. 127 v.



Frazionamento catastale a Mezzomonte nel 1851. In grigio si sono evidenziati i terreni ancora soggetti al vincolo feudale derivato dalle originarie proprietà dei giurisdicenti di Polcenigo

tendoci di rintracciare, visualizzandole nella carta, consistenza e localizzazione di antichi diritti feudali. Gran parte dei masi appartenuti ai di Polcenigo e posti a Nord-Ovest del villaggio, per esempio, si mostrano quasi per intero. A est, il "Maso di Mezzomonte", proprietà esclusiva dei signori di Polcenigo, è perfettamente riconoscibile e sembra testimoniare che i tre masi posti su questo pianoro fossero sostanzialmente più piccoli e accorpati. È possibile, a questo punto, dimostrare non solo la persistenza a Mezzomonte di tradizioni economiche di origine medievale, ma pure che alcuni villaggi friulani sono il frutto di un processo di accorpamento di insediamenti sparsi, evidenziabile con l'indagine cartografica.